

Libri: una recensione e un'intervista allo scrittore

## I racconti coloniali di Alessandro Spina

di Alessandra Giappi

Alessandro Spina abita un altrove nel quale le verità e la grazia fioriscono in ogni stagione. La sua villa appartata in Franciacorta è tempio e giardino, luogo sacro di colloquio con i grandi Autori e pomario nel quale entra l'ondata della vita. A noi, affondati in un presente fatto di cronaca senza storia e spesso senza senso, giungono frutti da quell'altrove: l'ultimo è un libro turchese, appena pubblicato dalle Edizioni Ares, *Nuove storie di ufficiali*, che, già dal titolo, si rivela séguito ideale della quasi omonima raccolta mondadoriana del 1967, *Storie di ufficiali* i cui racconti erano separatamente apparsi in rivista - *Nuovi Argomenti* e *Paragone* - ad opera di Alberto Moravia, Alberto Carocci, Anna Banti e Pietro Longhi.

Si tratta di racconti coloniali, ossia ambientati in una colonia italiana nel periodo che precede la seconda guerra mondiale. Come scriveva Luigi Baldacci a proposito della prima raccolta, anche queste *Nuove storie* compongono un libro ricco di personaggi che formano, alla fine, un unico racconto. I protagonisti vengono colti in momenti di transito, tra senso del dovere e passione, fra privatezza e storia, tra realtà e finzione teatrale e, in sostanza, fra la cultura araba e quella occidentale. Grava su alcune di queste storie un senso tragico dell'esistenza, una prospettiva di morte che nel racconto *In camera oscura* spinge la protagonista, che sa di dover morire presto, a farsi ritrarre in toilettes diverse per lasciare al figlio bambino immagini di vita e di splendore. I tempi vengono sconvolti all'interno di queste storie: talvolta si ha l'impressione che i protagonisti vivano

per il passato, vincolati a ciò che non è più ma che continua ad agire in forma di fascinazione o di rimpianto o di condanna. Un passato che domina il presente fino, forse, a schiacciarlo. Nella dimensione politica e in quella individuale. Un passato che come una "coda d'oro" può talvolta rendersi visibile attraverso la rappresentazione teatrale: «Il cerchio magico del teatro come oggettivazione metaforica della morte e della sua sregolatezza, dove resta calda la vita». Antonio, il ragazzo protagonista del primo racconto, *Una cosa buia*, attratto dal passato della pseudopolacca, vorrebbe essere personaggio d'opera votato alla catastrofe perché solo così, attraverso una vita breve ma diversa, riuscirebbe a diventare altro da sé, fuori dal quotidiano e dalle povere regole della società. Oppure il passato viene ricreato con artificio, come nel racconto *L'anima altrui*: qui la signora Bellotti ricostruisce puntigliosamente in Africa gli arredi della sua casa lombarda, quasi per erigere una barriera in opposizione al mutamento. Ma contro lo scorrere del tempo la battaglia è perduta in partenza: ecco il tenente Wojciechowski, dal passato sconosciuto, irrompere nel salotto quieto della signora per rapire il cuore della figlia Giulia. La via della cultura nella colonia è presentata come alternativa alla vita o come scappatoia per chi della vita avesse paura. È diffusione di nozioni, moltiplicazione livellante di conoscenze: «Invece di arricchire la vita dei ragazzi, con le sue spiegazioni la maestra la appiattisce». La vera educazione è ben altro, non manipolazione o duplicazione di replicanti, ma piuttosto sentiero da percorrere in salita per giun-

*gere a se stessi*. L'educazione è spesso il risultato della lotta strenua fra l'ordine imposto e perseguito dalla volontà e il disordine *bohémienne* che in quell'ordine si insinua, scompaginandolo, rivelandone le basi enfiate e corrose. Nel racconto *Il silenzio* la colonia architettonicamente – ed emotivamente – rivela le sue opposte fisionomie: allegra e mortale, frivola e sepolcrale, solenne ed evanescente. Nella grande Africa trasformata in palcoscenico per celebrare la gloria e l'onnipotenza dei coloni ogni gesto risulta enfaticizzato, amplificato ad arte, recitato; anche la morte acquista una patina di finzione.

Per i personaggi dei racconti di Spina il dramma sta in agguato, e si compie con l'ineluttabilità del destino. Non sono ammesse repliche, né è prevista una catarsi. Domina una sensazione di aridità e di sonnolenza, di impotenza e di vuoto, come di un terreno dal quale si sradichino, con violenza e senza ragione, gli arbusti.

Alessandro Spina ha trascorso lunghi periodi in Africa, assorbendo di quella cultura la saggezza, la semplicità, e un senso di fatalità tragico e felice. Spina è affascinato dall'incontro delle civiltà, l'occidentale e l'orientale, che diventa scontro quando non presupponga "l'ospitalità mentale" per il diverso. Lo scenario delle sue opere, la colonizzazione e la decolonizzazione italiana in Libia, ci costringe a vedere la Resistenza come fenomeno non tipicamente italiano. Ma la realtà che Spina rappresenta, come nota Pietro Gibellini, suo acuto interprete e amico, è soprattutto umana, e il quadro storico complessivo deriva dalla somma delle verità individuali: ciò che importa è sondare la storia mentale di ciascun uomo che ne svela e determina il destino. Spina è autore di romanzi autentici, sulla scia dei capolavori della grande narrativa europea dell'Ottocento, i cui protagonisti sono alla ricerca del senso della vita attraverso la cultura: così accade a Shekh Hasan, protagonista del *Visitatore notturno*, edito da Scheiwiller nel '79, che da Ibn Khaldun distilla sapienza ricevendo l'estremo appiglio mentale per sopravvivere. Nel '93 Scheiwiller di Spina ha pubblicato *Conversazione in Piazza Sant'Anselmo*. Per un ritratto di Cristina Campo:

dell'amica poetessa, compagna di Elémire Zolla, l'autore scrive che visse lontana dalle polemiche letterarie: in altri luoghi – della mente, soprattutto – sotto altre luci, indossando il candido vestito col quale avrebbe attraversato il mondo intatta, colloquiando con i grandi del passato più che con i presenti maestri del suo tempo, pronta a trarre tesori di grazia e di sapienza da elargire agli amici, capace di rapire l'interlocutore dal presente più ovvio e pedante in un *altrove* fatto di verità e di sogno in Piazza Sant'Anselmo a Roma durante l'ora del tè. Un'amicizia, la loro, fatta di molte lettere, di poche visite, di lettere comuni, di vicinanza mentale, nella quale un libro è legame forte in grado di vincere lo spazio ed evocare l'Altro, di richiamarlo prepotentemente.

Esiste una conoscenza profonda, una consonanza di sentire, che va oltre la rappresentazione dei volti e delle stanze che quei volti abitano. Leggendo i libri di Alessandro Spina può accadere di ritenerlo maestro e amico, e può sembrare di avere vissuto con lui i riti del tè in Piazza Sant'Anselmo, da Cristina Campo, o di avere ascoltato il silenzio del deserto e il beduino più saggio e umile, perché una fiamma si accende scorrendo le sue pagine, un desiderio di capire, di essere colpiti da una parola vera come il vento più sferzante o il sasso rotolante che si ferma sul cuore, di meditare nella solitudine e ripercorrere a ritroso la vita per trovarne un senso, una direzione, di comprendere, e realizzare, la nostra umanità. Aspirando alla perfezione per reagire alla china che conduce allo stagno delle cose putrefatte, al sentiero inutile degli allarmi e delle false conquiste. Avvertendo, soprattutto, che l'Arte è sacra e bruciante, altare e patibolo, non passerella facile dalla quale salutare il pubblico sfilando.

#### Intervista allo scrittore

*Cosa significa il detto di Hugo von Hofmannsthal da lei citato: «Una cosa più d'ogni altra gli riusciva difficile: giungere a se stesso e in questa fatica si compiva la sua natura»?*

Il passo è tratto da *Andrea o i*

*ricongiunti*, uno dei più bei romanzi del Novecento. Pare felicemente riassumere la grande tradizione tedesca del romanzo di formazione. Naturalmente ognuno di noi vive il suo *Bildungsroman*, traccia il suo itinerario in una società, nel suo tempo. Come ogni autentico itinerario il traguardo non è che la somma della strada fatta e non un punto prefissato, altrimenti saremmo automi. Ancora peggio se il traguardo fosse stabilito da altri e peggio di tutto se si seguissero mode o si inseguissero formule di successo. Questo si dice pensando ai giovani, che talora si perdono su strade logore, sia pure carnevalesche. *Si giunge* a se stessi, ma ovviamente il se stesso è invenzione, cui concorrono occasioni, studio, riflessione e, diciamo cristianamente, anche il dolore. È difficile che concorrano invece la fretta, la disattenzione. Dice Hofmannsthal: «Nulla di quello che deve operare magicamente è in alcun modo vago, generale, ma qualcosa di estremamente particolare, d'istantaneo». Goethe, citato da Hofmannsthal, avverte: «L'essenza del mondo si esaurisce in polarità e accrescimento»,

*Qual è il suo rapporto con il nostro tempo che tutto inghiotte e consuma?*

Fin dove mi riesce, lo lascio fuori della porta.

*Dove ritrova la bellezza e la grazia di cui Cristina Campo discorre?*

Rileggendo per esempio Cristina Campo e gli autori a lei diletta. Nel Novecento: Proust, Musil, Benn, Eliot, Junger, Borges, Cavafis, Williams, Virginia Wolf, Simone Weil, Thomas Mann e, naturalmente, Hugo von Hofmannsthal. Un giovane farebbe bene a leggere di quest'ultimo il saggio *Lettere del rimpatriato* (*L'ignoto che appare*, Adelphi). Forse capirebbe da quanto lontano si può tornare.

*Cosa significa civiltà? Si ha spesso l'impressione che il termine sia giunto a significare il suo contrario.*

Basta non leggere o non ascoltare chi usa il termine a sproposito. Per tornare a ciò che si diceva all'inizio, il compito della propria formazione è un esempio o

un tentativo di *civiltà*.

*Cristina definisce la poesia «figlia della liturgia». I riti, esperienze di morte e rinascita, sarebbero gli archetipi della poesia, i suoi veri modelli: può chiarire questo concetto?*

Lo spiega molto bene Cristina stessa nel saggio *Con lievi mani* (che riprende le parole della Marescialla nel *Cavaliere della Rosa*: «Con lieve cuore e lievi mani, tenere e prendere, tenere e rendere...»): «Con lieve cuore e, con lievi mani... Una vita pura è interamente ritmata su questa musica leggera e veemente, tutta oblio e sollecitudine, tutta sorriso e pietà. Un tempo il luogo geometrico, collettivo di ritmi ineffabili erano i riti, le liturgie. Nella più semplice delle antiche cerimonie vi era la *grande allure* della visione: quell'eleganza di viva fiamma, quel dialogare serrato, rubato, rapito tra le potenze dell'anima e l'invisibile, quel cadere di pause interstellari - altra e più incalzante scrittura del Dio, che apriva nel blocco cieco del mondo mille punti di fuga verso il regno della bellezza soprannaturale: che è il regno degli specchi raddrizzati e dei ceppi caduti, dove prendere e lasciare sono una sola estasi». Il passo è tratto da *Gli imperdonabili* (a cura di Margherita Pieracci Harwell, Adelphi). Può essere portato a esempio di cosa significhi *giungere a se stessi*.

*Nel Visitatore notturno (Schiller) lei scrive: «Chi legge cerca una pagina inesistente dove fermarsi». La lettura è dunque facoltà magica, conoscenza e sete insaziabile?*

La lettura (usiamo sempre le stesse parole) è formazione, è itinerario per *giungere a se stessi*, ma, lo abbiamo già detto, il traguardo non è che la strada fatta, perciò introvabile. Naturalmente la scelta della lettura deve essere cauta. Quando si scorre una lista di best seller, si è presi dallo sconforto. Ho abitato a lungo in Africa, che ha un indice di analfabetismo molto alto. Dove, quindi c'è la speranza che una volta alfabetizzate quelle persone facciano, fra un secolo o due, ci vuole pazienza, scelte migliori. Così come chi passeggia

in un bosco è forse un uomo intelligente, chi legge certi libri è un'anima già perduta, irrecuperabile. Si dice questo solo per mettere sull'avviso qualche giovane. Si faccia guidare nelle scelte da Cristina Campo, che è infallibile.

*«Il segreto della società beduina – scrive Ibn Khaldun – è la sua semplicità, le qualità beduine di moderazione e di riservatezza». Vuole rivelarci un ricordo dei suoi anni africani, di quella società?*

Dirigevo un'azienda. Un giorno mi si presentò un'operaia, chiedeva il permesso di uscire. Mi spiegò che doveva andare in tribunale, dove aveva chiesto che il marito da cui era divorziata aumentasse il sussidio ai numerosi figli, la vita era sempre più cara – eccetera eccetera. Il giorno dopo, non riuscivo a dimenticare quel racconto, fatto con triste semplicità, la chiamai

e, diciamo così, diedi anch'io *un sussidio!* Mi guardò. Invece di mettere insieme qualche superfluo, anzi insopportabile ringraziamento, disse: «Mi spiace di averti rattristato».

*Lei detesta Bacchelli e Vittorini e tutta la schiera di scrittori che non hanno curiosità di conoscenza...*

Appunto: invece di leggere un romanzo di Bacchelli, un giovane faccia una passeggiata nel bosco, come i personaggi del romanzo tedesco dell'Ottocento (per esempio *Un uomo solo* di Adalbert Stifter, edizioni SE). Forse *giungerà a se stesso* più felicemente.

*Il pensiero della morte che l'Occidente tenta di allontanare sembra dominante nel suo lavoro.*

Se non fosse dominante nella vita...